

Poesia L'autore siriano si è sempre collocato in una posizione di dialogo tra Oriente e Occidente: a questo si richiama il nuovo volume tradotto in Italia e su questo interviene a Milano
La sua scrittura e la sua vocazione sanno creare legami fra gli estremi, come scriveva il collega Brodskij

Adonis, un greco nella tundra

di ROBERTO GALAVERNI

S' intitola *Poesia d'Oriente, poesia d'occidente* l'incontro a Tempo di Libri con il poeta arabo Adonis in occasione dell'edizione italiana di un suo libro di versi, *La foresta dell'amore in noi*, edito da Guanda (la traduzione è di Fawzi Al Delmi). Nato in un villaggio siriano nel 1930, da decenni residente a Parigi, Adonis incarna da tempo come pochi altri, e non solo con la sua poesia ma attraverso la sua stessa storia, la realtà dell'incontro-scontro tra le due rispettive culture o civiltà.

Oriente-Occidente: si può dire che questa relazione, che è insieme una tensione, più ancora un'opposizione, costituisca anche solo implicitamente il riferimento costante dei suoi versi. Proprio perché parola, e ancor più perché parola poetica, infatti, la sua poesia nasce e vuole definirsi contro l'incontestabilità, l'assolutezza, il monologo che non concede diritto di replica, esaltando al contrario le virtù di comprensione, di mediazione e, se possibile, di libertà. Si direbbe che nella sua opera il grande tema Oriente-Occidente assuma un significato profetico, se non fosse che per Adonis il Dna della poesia non coincide con quello della profezia, dal momento che la sua verità non è una Verità.

Nei suoi saggi, in tanti interventi pubblici di varia natura, il poeta siriano è tornato continuamente su questo argomento, e con parole, va detto, sempre molto chiare, precise e coraggiose. Ma ciò che importa di più è che, da uomo di lingua e della lingua, abbia saputo affrontare la questione anzitutto attraverso le sue implicazioni espressive, dal punto di vista delle parole, insomma. Un poeta, del resto, è proprio colui che per servire la lingua se ne serve come di uno strumento. Ecco allora, da un'occasione di qualche anno fa, un esempio del suo pensiero poetico, cioè insieme antropologico, storico e linguistico: «Il nostro compito è quello di superare radicalmente ogni dogmatismo, soprattutto quello di tipo religioso, poiché esso si dichiara depositario della Verità; pretende di conoscere non solo il passato e il presente, ma anche l'avvenire. Per di più, è convinto di possedere una parola insuperabile. Ma il peggio è che i sostenitori del dogmatismo si rivolgono all'altro non per dialogare con lui, ma con l'obiettivo di convertirlo. L'essenza dell'uomo e la sua libertà vengono così negate».

A me sembra che sia detto tutto benissimo, a cominciare dalla constatazione che consegue al passaggio più importante: la poesia, evidentemente, non pretende per sé una parola insuperabile, vale a dire una lingua che non tolleri lingue diverse, e tanto più che non possa essere superata, misurata, addirittura smentita dalla

realtà. E proprio questo che invece accade, come Adonis ha detto in una diversa occasione, quando «il Testo è più importante della realtà». Perfino nella *Commedia* dantesca, che è forse il caso più eclatante in cui la parola poetica aspira a coincidere con la prospettiva della verità, il primato della realtà, nel cui nome del resto la poesia stessa parla, non è mai in discussione. Al cospetto della realtà della vita, anche il «poema sacro», a cui pure «ha posto mano e cielo e terra», è niente. La parola, la lettera poetica, non supera mai la cosa. Dalla vita il poeta ha ricevuto il proprio mandato e alla vita il poeta non può che restituirlo. Il fatto è che l'«essenza dell'uomo», come la chiama Adonis, coincide con l'essenza stessa della poesia. Nel discorso poetico tutto è relazione, trasporto, limite, attraversamento e, come detto, mediazione (mediazione: proprio questo già per Hölderlin era il carattere primo della poesia). Tutte le polarità antropologiche fondamentali trovano nella poesia un ambito di applicazione e, al tempo stesso, d'illustrazione che non esiterei a definire predestinato: ragione e immaginazione, veglia e sogno, particolare e universale, uno e molteplice, regola e eccezione, attività e passività, libertà e costrizione, e via dicendo.

Chi scrive poesia — certo se lo fa in un modo non meccanico e superficiale — è messo continuamente alla prova dalla non univocità del discorso poetico, a partire dalla consapevolezza del paradosso per cui la parola sarà tanto più autorevole (il che non significa: autoritaria), tanto più persuasiva, efficace e memorabile, quanto più il poeta sarà stato capace di governare e armonizzare (il che non significa: eliminare) le diverse e contrastanti pressioni che l'hanno generata e che pure convivono in essa. Del resto, la metafora stessa, che della poesia costituisce il cuore, si determina appunto come una relazione tra l'identità e la differenza. Josif Brodskij si è espresso più volte in modo formidabile su questo ordine di problemi. «La civiltà — così scriveva in un saggio su Osip Mandel'stam — è la somma totale di differenti culture animate da un comune numeratore spirituale, e il suo principale veicolo, in senso metafisico e letterale, è la traduzione. Il lungo cammino di un portico greco che arriva alla latitudine della tundra è una traduzione».

Ma che cos'altro è la poesia se non un processo di continua traduzione interna, un trapasso continuo di sostanze, caratteri, prerogative, nature, che diventa però visibile ed eloquente, determinando ogni volta quella che è la sua fisionomia specifica? Oriente e Occidente non sono soltanto un tema, ma la sostanza stessa della poesia. Sono il suo cosa ma anche il suo come, un fatto di cui viene offerta testimonianza attraverso lo stesso corpo poetico. Di

conseguenza, questo portico si dovrebbe ogni volta costruire e ricostruire tra i tanti Oriente e Occidente che si possono tracciare e pensare, a cominciare appunto da quelli che distinguono la nostra mente.

È questo che fa la poesia, e mi viene in mente *Canti d'Oriente e d'Occidente*, un bel libro di versi di Giuseppe Conte, che con Adonis da

tempo ha stretto un sodalizio importante. Se si taglia una delle polarità, la corrente del senso di estingue, il nostro sistema binario non funziona più, e l'uomo e la sua civiltà vengono meno a se stessi (*Disturbi del sistema binario* è il titolo di una raccolta di versi di Valerio Magrelli; sarà lui a condurre l'incontro con Adonis).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADONIS

La foresta dell'amore in noi
Traduzione di Fawzi Al Delmi
GUANDA
Pagine 153, € 12,50

L'appuntamento

Il poeta Ali Ahmad Sai'id Esber detto Adonis (1930) riuscì a frequentare la scuola nonostante le modeste condizioni della famiglia, laureandosi in Filosofia all'Università di Damasco nel 1954, per trasferirsi poi in Libano per continuare gli studi. Ideatore di numerose riviste letterarie, tra cui «Mawaqif» («Posizioni») cui hanno collaborato poeti come Hisham Sharabi e Mahmoud Darwish, insieme ad altri poeti e scrittori è stato fondatore del gruppo Tammuzi, sostenitore di una riscoperta della cultura araba arcaica, non tuttavia in senso tradizionale o religioso, bensì nella direzione di una rinascita aperta al mondo moderno. Autore di numerose raccolte poetiche (tra i titoli apparsi in Italia per Guanda: *Cento poesie d'amore*, 2003, e *Singolare in forma di plurale*, 2014), ha vinto numerosi premi per la sua opera: il Prix Méditerranée nel 1995, il Premio Nonino nel 1999 e il Premio Goethe nel 2011. Sabato 22 aprile, a Tempo di Libri, Adonis è protagonista di un confronto sui temi della poesia e sul suo nuovo libro: all'incontro, intitolato *Poesia d'Oriente, poesia d'Occidente*, interviene Valerio Magrelli (Sala Gothic, ore 16.30, Padiglione 4)

È la lingua
che mi abita in tuo nome - ha fatto scorrere
il suo sangue in me il tuo nome - ha cantato
i nostri corpi e quel che c'è stato tra me e te.
Che cosa sono queste lettere sparse
dalla foresta dell'amore in noi? Qual è il tuo nome in questo
istante? Venti,
a volte è un male,
a volte finge di esserlo. Che cosa,
siamo forse diventati lo stesso sangue?
La lingua ti avrà cambiato?

Chi sono? domandi. La risposta
è il mio corpo, tu conosci le sue leggende,
il mio corpo, quello che viaggia
in una nube di terra



I testi di Adonis (pseudonimo di Ali Ahmad Sai'id Esber, nato a Al-Qassabin, Siria, 1930; foto di Mario Vedder/Ap) sono tratti da *La foresta dell'amore in noi* (traduzione dall'arabo di Fawzi Al Delmi) pubblicato da Guanda senza testo a fronte

Corriere della Sera

Frontiere
Per lui il compito dello scrittore è di «superare radicalmente ogni dogmatismo, soprattutto quello di tipo religioso»

